



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXVI · Maggio/Luglio 2011 · N° 3

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma



La barca di Noè

In questo numero ■ I rifugiati del Centro Astalli di Catania ■ L'Egitto e la primavera araba ■ Dove muoiono i cristiani?



1 editoriale
Destinazione Ararat
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

2 puntini sulle "i"
Diritto d'asilo. Un dizionario per orientarsi
a cura del Centro Astalli

4 scenari
No all'indifferenza, tutti devono reagire
di Giorgio Napolitano

5 scenari
Un'accoglienza dignitosa, ma per tutti
di Berardino Guarino

6 scenari
Storie di rifugiati.
Il racconto di una volontaria del Centro Astalli
di Elvira Iovino

8 scenari
L'Egitto e la primavera araba
di P. Oliver Borg Oliver S.I.

12 scenari
Dove muoiono i cristiani.
Intervista a Francesca Paci
di Maurizio Debanne

16 terremoto in Giappone
La devastazione interpella la fede.
Intervista a P. Davide Magni S.I.
di Maurizio Debanne

21 anno europeo del volontariato
Voler bene ai poveri
con radicalità evangelica
di Daniele Frigeri



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Cristina Allodi
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Marilena D'Angiolella
Maurizio Debanne
Massimo Gnezda
Antonietta Palermo
Vincenzo Sibilio S.I.
Marina Villa

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

Destinazione Ararat

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra. Tu fatti un'arca di legno di cipresso... Con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. Di quanto vive, di ogni specie per conservarli in vita con te; siano maschio e femmina» (Gn 6, 14. 18-19).

È questo il tempo?

Tutto intorno a noi ci porta ad aver paura: terremoti, pestilenze, siccità, carestie, guerre scatenate per odio tribale o per interessi economici, dittature più o meno evidenti opprimono le genti, la massiccia migrazione di popoli stravolge un assetto che avevamo dato per scontato, un Occidente crasso e opulento sta morendo per eccessiva sazietà, un sud e un est fatto, dall'egoismo del ricco, estremamente povero, muore sulla terra secca o nel mare non più ospite, ostile.

È questo nostro, il giorno dell'ira? Viviamo il tempo della fine?

I cantori di sventura sono pronti.

L'episodio del diluvio universale, che si trova anche in altre tradizioni religiose e culturali, sembrerebbe raccontato per noi.

Eppure, l'arca di Noè non è il segno della vendetta e della reazione di Dio o della natura ai mali dell'uomo; al contrario è il segno della premura amorosa, della cura che un Dio si prende della natura e dell'uomo. È l'espressione chiara di un Dio che non può non amare e provvedere.

L'arca di Noè con la famosa colomba con il ramoscello di ulivo nel becco è il segno della speranza, il sogno di un mondo non più devastato ma ri-creato dove tutto è in armonia.

Uno dei drammi più forti del nostro tempo è proprio la massiccia migrazione forzata a cui avremmo potuto prepararci e non l'abbiamo fatto e dinanzi alla quale reagiamo in maniera diversissima con un misto di paura, di preoccupazione, di buonismo, di rifiuto di fare memoria e di ricordare che anche noi siamo stati stranieri in terra straniera.

Eppure, l'immagine in copertina, così drammatica e struggente, ci può essere d'insegnamento: può essere proprio

una di queste barche l'immagine dell'arca della salvezza? Il futuro dell'uomo viene portato proprio da una di queste barche?

Può darsi che dinanzi a questo dramma, l'uomo (e in particolare, noi occidentali) si fermi a riflettere, si interroghi sul suo stile di vita, si decida a riconoscere che l'accoglienza è fondamentale, che l'ospite non è nemico, che solo accettando la convivialità delle differenze potrà essere più uomo.

È questo il tempo della salvezza; è questo il momento favorevole. È questo il tempo in cui, se vogliamo, possiamo riconoscere "la colomba con il ramoscello d'ulivo nel becco" e ridisegnare una nuova terra dove alla lotta tribale, di classe, di religione, di cultura sostituiamo una convivenza fondata sulla pace e sul rispetto reciproco, sull'accoglienza del diverso per lingua, cultura, sesso, religione.

Come possiamo fare ciò? Gli articoli di questo numero di «Cristiani nel Mondo» non ci danno soluzioni; forse, però, ci indicano vie possibili. Siamo noi, ciascuno nel suo piccolo universo familiare, professionale, politico ed ecclesiale, a dover fare la nostra parte; a porre dei segni concreti di benevolenza contrapposti a quelli di diffidenza, sospetto, chiusura nel privato. Nelle nostre comunità cresce sempre di più l'urgenza del Regno, l'urgenza di "esporci", l'urgenza di "tendere la mano".

A ciascuno di noi e alle nostre comunità vorrei indicare una via: facciamo noi "arca di Noè", custodi gelosi di umanità, protettori della nostra affascinante realtà, sentinelle della nuova creazione. Soprattutto attraverso l'arma specifica nostra: la preghiera di intercessione che ci porta ad esporci dinanzi a Dio a difesa dell'umanità (Abramo, Mosè, i Profeti, Giobbe, Gesù).



Diritto d'asilo. Un dizionario per orientarsi

A CURA DEL CENTRO ASTALLI

Per capire chi può usufruire del diritto d'asilo, occorre conoscere una terminologia che troppo spesso è male utilizzata. Ecco alcune parole essenziali per comprendere meglio il tema del diritto d'asilo.

Richiedente Asilo: colui che, avendo lasciato il proprio paese d'origine, non può o non intende avvalersi della protezione di quello stato e, trovandosi in un altro paese, inoltra richiesta di protezione al governo del paese che lo ospita. La sua domanda viene esaminata in Italia dalle Commissioni territoriali esaminatrici (collegate e coordinate dalla Commissione Nazionale): fino al momento della decisione in merito alla domanda egli è un richiedente asilo.

Rifugiato: il rifugiato è il richiedente asilo a cui viene accordata la protezione dello Stato che lo ospita quando si accerta che è stato costretto a lasciare il proprio paese a causa di persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche. Questa definizione, introdotta dall'articolo 1 della Convenzione di Ginevra, è stata ripresa dalla legge di attuazione n. 772 del 1954 nel sistema giuridico italiano. A differenza del migrante, egli non ha scelta: non può tornare nel proprio paese perché teme di subire persecuzioni o per la sua stessa vita.

Sfollato interno: spesso usato come traduzione dell'espressione inglese Internally displaced person (IDP).

Per sfollato si intende colui che abbandona la propria abitazione per gli stessi motivi del rifugiato, ma non oltrepassa un confine internazionale, restando dunque all'interno del proprio paese.

In altri contesti, si parla genericamente di sfollato come di chi fugge, anche a causa di catastrofi naturali.

Protezione sussidiaria: protezione accordata dalla Commissione territoriale a chi, pur non avendo i requisiti per essere riconosciuto rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra, è considerato meritevole di protezione poiché sussistono fondati motivi per ritenere che se tornasse nel suo paese correrebbe il rischio di subire un danno grave e per questo non vuole o





non può tornarvi. Il riconoscimento viene effettuato ai sensi del D.lgs. 251/07 e del D.Lgs. 25/08.

Protezione umanitaria: permesso di soggiorno generalmente rilasciato dalle Questure dietro raccomandazione delle Commissioni Territoriali, quando – a seguito di esito negativo della domanda di asilo (nei casi in cui non sussistano le condizioni per il riconoscimento dello status di rifugiato ai sensi dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra) – si riscontra che sarebbe comunque pericoloso per la persona il rientro nel paese di origine. Il titolo viene rilasciato sulla base del principio di non-refoulement (non respingimento) sancito dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra, ripreso dall'art. 19 del Testo Unico sull'immigrazione (D.lgs. 286/98), e dall'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Il soggiorno per motivi umanitari può essere rilasciato anche direttamente dalle Questure sulla base

del combinato disposto dall'art. 5, comma 6, art. 19 del D.lgs. 286/98 ed art. 28 del regolamento attuativo 394/99 punto D, che non è stato modificato dalla normativa.

Protezione temporanea: viene rilasciata nelle situazione di emergenza umanitaria sulla base di un DPCM emanato in ottemperanza all'art. 20, comma 1 del D.lgs. 286/98. Viene concessa non sulla base della valutazione di singole situazioni individuali ma ad un gruppo omogeneo di persone provenienti da uno stesso paese o area geografica a causa degli sconvolgimenti generalmente bellici in atto. L'art. 20 recita: «con DPCM, [...] sono stabilite, [...], le misure di protezione temporanea da adottarsi, anche in deroga a disposizioni del presente Testo Unico, per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all'Unione Europea». Il permesso ha una

In questa pagina e nella precedente:
i locali del Centro Astalli.
Foto di Federica Camponeschi.

validità limitata nel tempo decisa dallo stesso DPCM e prorogabile solo sulla base di un nuovo Decreto che terrà conto del perdurare della situazione di pericolo per le persone in quel paese o area. Titolari di tale protezione sono stati i cittadini kosovari, ma ancor prima i cittadini albanesi, della Bosnia-Erzegovina e della Somalia.

Profugo: termine generico che indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre, persecuzioni o catastrofi naturali.

Clandestino: termine con il quale si definisce – in modo dispregiativo – il migrante irregolare, cioè chi, per qualsiasi ragione, entra senza regolari documenti di viaggio in un altro paese. Molte persone in fuga da guerre e persecuzioni, impossibilitate a chiedere al proprio governo il rilascio di tali documenti, giungono in modo irregolare in un altro paese, nel quale poi inoltrano domanda d'asilo.

Migrante: termine generico che indica chi sceglie di lasciare il proprio paese per stabilirsi, temporaneamente o definitivamente, in un altro. Tale decisione, che ha carattere volontario anche se spesso è indotta da misere condizioni di vita, dipende generalmente da ragioni economiche, avviene cioè quando una persona cerca in un altro paese un lavoro e migliori condizioni di vita.

Extracomunitario: persona non cittadina di uno dei ventisette paesi che attualmente compongono l'Unione Europea, ad esempio uno svizzero.

No all'indifferenza, tutti devono reagire

DI GIORGIO NAPOLITANO

I morti in mare non commuovono più. Non finiscono più in prima pagina. È amara l'analisi dello scrittore Claudio Magris sul «Corriere della Sera» del 4 giugno scorso. Di fronte alla tragedia dei tanti migranti inghiottiti dal mare, l'indifferenza è un «rischio da scongiurare» e per questo occorre reagire «moralmente e politicamente». È la replica del capo dello Stato Giorgio Napolitano, che riportiamo qui sotto, contenuta in una lettera inviata a Claudio Magris e pubblicata sullo stesso quotidiano.

Caro Magris,

lei ha dolorosamente ragione. Tocca noi tutti («pure me stesso mentre sto scrivendo queste righe»: lei ha voluto sottolineare nell'articolo sul Corriere di sabato) l'assuefazione alle tragedie dei «profughi in cerca di salvezza o di una sopravvivenza meno miserabile» che periscono in mare. Le notizie relative ai duecento, forse trecento esseri umani scomparsi giorni fa in acque tunisine non riuscendo a salvarsi da un barcone travolto dalle onde, sono sparite dai giornali e dai telegiornali prima ancora che si sapesse qualcosa di più sull'accaduto. E con eguale rapidità è sembrata cessare la nostra inquietudine per un fatto così atroce. Non si è trattato – lo sappiamo – di un fatto isolato, ma di un susseguirsi, negli ultimi mesi, di tragedie simili. Lei ha spiegato con crudezza come miseria della condizione umana l'acconciarsi a convivere con quella che diviene orribile «cronaca consueta». Ma se in qualche modo è istintiva l'assuefazione, è fatale anche che essa induca all'indifferenza?

A me pare sia questa la soglia che non può e non deve essere varcata. Se è vero, come lei dice, che la de-

mocrazia è tale in quanto sappia «mettersi nella pelle degli altri, pure in quella di quei naufraghi in fondo al mare», occorre allora scongiurare il rischio di ogni scivolamento nell'indifferenza, occorre reagire con forza – moralmente e politicamente – all'indifferenza: oggi, e in concreto, rispetto all'odissea dei profughi africani in Libia, o di quella parte di essi che cerca di raggiungere le coste siciliane come porta della ricca – e accogliente? – Europa.

La comunità internazionale, e innanzitutto l'Unione europea, non possono restare inerti dinanzi al crimine che quasi quotidianamente si compie organizzando la partenza dalla Libia, su vecchie imbarcazioni ad alto rischio di naufragio, di folle disperate di uomini, donne, bambini. È un crimine lucroso gestito da avventurieri senza scrupoli, non contrastati dalle autorità locali per un calcolo, forse, di rappresaglia politica contro l'Italia e l'Europa. Ma è un crimine che si chiama «tratta» e «traffico» di esseri umani, ed è come tale sanzionato in Europa e perfino a livello mondiale con la Convenzione di Palermo delle Nazioni Unite nel 2000. Stroncane questo traffico, prevenire nuove, continue partenze per



viaggi della morte (ben più che «viaggi della speranza») e aprirsi – regolandola – all'accoglienza: è questo il dovere delle nazioni civili e della comunità europea e internazionale, è questo il dovere della democrazia.

La ringrazio, caro Magris, per la sua sollecitazione: che ho sentito come rivolta anche a me, come rivolta, di certo, a tutti gli italiani.

Un'accoglienza dignitosa, ma per tutti

DI BERARDINO GUARINO¹

Presentando il Rapporto annuale sulle attività del 2010, il Centro Astalli ha raccontato un anno caratterizzato dai respingimenti e dal più basso numero di richieste d'asilo degli ultimi 10 anni. Il vero paradosso del 2010 è stato però che, nonostante un numero di arrivi molto ridotto, il sistema di accoglienza per i rifugiati non è affatto migliorato, con punte di crisi molto evidenti soprattutto nelle grandi città, dove le liste di attesa per un posto letto continuano ad essere lunghe e i diritti sociali esigibili molto pochi. Nei primi mesi del 2011, dopo l'episodio degli arrivi dalla Tunisia, sono ripresi gli sbarchi di persone provenienti soprattutto da Somalia, Etiopia, Eritrea, Nigeria, Ghana, Burkina Faso, Mali. In fuga da guerre e violenze, spesso subite an-

che in prima persona, dopo un lungo soggiorno in Libia, finalmente riescono ad approdare in Europa, dopo viaggi troppo avventurosi e pericolosi.

È dunque ragionevole prevedere che, nel corso del 2011, torneremo ad avere circa 40.000 domande d'asilo, cifra già sfiorata nel 2008. Avere un sistema di accoglienza già saturo e in crisi su numeri bassi è dunque il vero problema di questi mesi. Non c'è un'invasione, come molti paventano, ma una carenza strutturale, a cui va finalmente posto rimedio. Si sta discutendo di piani di ripartizioni tra le Regioni e di quote "compatibili" con i territori, ma molto poco si sta ragionando su che tipo di accoglienza dare ai rifugiati. Vanno certamente evitate soluzioni troppo emergenziali, che ad

esempio prevedano accoglienze in mega strutture e per tempi troppo brevi. Vanno trovati luoghi dove sia possibile un'accoglienza per piccoli gruppi, ma soprattutto va pensata una cabina di regia che possa programmare gli spostamenti delle persone e indirizzare sugli standard da garantire nei centri, in particolare per i più vulnerabili (donne con bambini e vittime di tortura). In questi anni soprattutto i progetti dello SPRAR (Sistema di protezione promosso dall'ANCI) hanno elaborato delle linee guida sull'accoglienza certamente condivisibili. Il vero punto di svolta sarà quello di riuscire a garantire tali standard a tutti i rifugiati che nei prossimi mesi verranno accolti in Italia. Sarebbe già un bel passo in avanti.

¹ Direttore progetti del Centro Astalli.



Storie di rifugiati

Il racconto di una volontaria del Centro Astalli

DI ELVIRA IOVINO

Non appena mi è stato chiesto di scrivere un resoconto di “prima linea” delle ripercussioni che gli sconvolgimenti in Maghreb stanno provocando sul Centro Astalli di Catania, ho cominciato ad annotare i fatti importanti e significativi che di volta in volta suscitavano in tutti i volontari e gli operatori del Centro reazioni di indignazione, commozione, rabbia; in ogni caso di mobilitazione anche scomposta e disordinata. In prossimità della data di consegna del resoconto, rileggendo gli appunti presi, mi sembrano assolutamente obsoleti, del tutto superati dall’attualità e dagli eventi successivi, in un’escalation esponenziale di violazioni di diritti umani: come se avessi preteso di prendere appunti per descrivere un inarrestabile tsunami delineandone la prima onda e poi la seconda e poi la terza... Ho strappato tutto. Da oltre 11 anni il Centro Astalli di Catania è punto di riferimento e di “approdo” per tutti i migranti che hanno bisogno di una doccia, di una visita medica, di imparare l’italiano (è centro accreditato dall’Università per stranieri di Perugia per la somministrazione degli esami CELI di certificazione della conoscenza della lingua italiana), di essere accompagnati nel difficile percorso del riconoscimento dello status di rifugiato o di vittima di tratta, di fare ricorsi all’espulsione o al diniego della commissione territoriale, di inserirsi nel mondo del lavoro, di essere tutelati dallo sfruttamento di un datore di lavoro senza scrupoli, di ricevere un supporto psichiatrico per le infinite ferite dell’anima, di essere sostenuti dentro il carcere o alla fine della detenzione.

Da qualche anno il Centro Astalli di Catania fa parte del Consiglio Territoriale per l’Immigrazione all’Ufficio Territoriale del Governo presso la Prefettura. In questa sede abbiamo cominciato ad esprimere con forza le nostre riserve sull’eventualità di una sistemazione dei migranti nel Villaggio della Solidarietà a Mineo e ci siamo opposti con decisione a questa scelta miope e, secondo noi, sbagliata. Al fianco dei sindaci del calatino abbiamo inviato un appello al Ministro dell’Interno Maroni in cui abbiamo criticato l’intervento perché, in quanto «posto in un regime di emergenza», ha lasciato «poco spazio alla necessaria concertazione fra le parti sociali, ma anche all’indispensabile confronto fra i vari livelli di governo centrali, regionali e locali». Inoltre questo regime di emergenza, per alcuni versi non giustificato, realizza una tanto tempestiva quanto frettolosa azione di accoglienza che per cifre e modalità ha pochissime possibilità di tradursi in un modello di successo. Invano abbiamo anche diffuso al Consiglio territoriale gli appelli di Padre Giovanni La Manna S.I., presidente del Centro Astalli, le sue preoccupazioni e le sue denunce, invano li abbiamo diffusi nelle scuole e nelle università, sottolineando la follia di un abbandono forzato e traumatico di percorsi (peraltro costosi) di recupero ed integrazione. Ma i giochi erano già fatti.

Allora siamo andati ad ascoltare fuori dal “recinto” dalla voce degli stessi rifugiati, lontani da tutto, rinchiusi in quella cattedrale nel deserto fuori dal mondo, strappati dai CARA (Centri di Accoglienza Richiedenza Asilo) in cui avevano

iniziato il loro cammino, il senso di solitudine e di abbandono, culminati con atti di autolesionismo e un incendio doloso minimizzati o persino passati sotto silenzio.

Molti tunisini con il permesso temporaneo, scappati da Mineo, hanno invece dormito fino a pochi giorni fa nella Chiesa Crocifisso della Buona Morte, proprio accanto alla nostra sede, trascorrendo le loro giornate al Centro Astalli nella speranza di ricevere o racimolare i soldi sufficienti a passare la frontiera francese. Altri ragazzi, sempre scappati da Mineo, provenienti dall’Africa subsahariana (tra cui tre ragazze eritree minorenni quotidianamente accompagnate da un operatore di un consorzio che ospita minori stranieri non accompagnati) frequentano la nostra scuola d’italiano. Una di queste ragazze è scappata durante la lezione, dicendo di dover andare in bagno. Un’altra è fuggita durante il tragitto. Inseguono la speranza di ricongiungersi a parenti che stanno nel nord Europa, ma spesso si perdono: un nostro volontario le ha viste dormire in un palazzo abbandonato occupato da numerosi gruppi di alcolisti e tossicodipendenti. Il secondo piano di questo palazzo è occupato tutto da rifugiati provenienti dal Corno d’Africa tra cui alcune donne: il Centro Astalli ne ha segnalato ufficialmente la presenza all’Assessorato alle Politiche Sociali del Comune. Sono ancora là.

Una somala con la protezione internazionale è stata vittima di caporalato, assoldata per andare a Vittoria a raccogliere primizie nelle serre che si chiamano “tunnel”, alte 80 cm, dove vengono utilizzate prevalentemente le donne e i

Vignetta disegnata da Emilio Giannelli del «Corriere della Sera» per il Centro Astalli

bambini più minuti e bassi. Vittoria è un grosso centro agricolo del ragusano con 60.000 abitanti di cui 12.000 stranieri, tutti impegnati nell'agricoltura. La ragazza ha lavorato dall'alba al tramonto per 20 euro. Arrivato il fine settimana, i braccianti agricoli hanno organizzato un "festino", durante il quale si sono ubriacati e hanno preteso che le donne dovessero sottostare ai loro desideri. Per tutto il fine settimana la ragazza ha subito violenze di ogni tipo da decine e decine di "animali" che l'hanno ridotta uno zombie, finché è riuscita a scappare.

Pare che don Beniamino Sacco, un prete che opera nel territorio, avesse denunciato da tempo questi orrori e che al presidio ospedaliero Guzzardi fosse stato registrato un aumento "stagionale" delle richieste di aborti da parte delle straniere che capitano là per la raccolta... Abbiamo scoperto che tutti sapevano queste cose e che questo prete lotta da anni invano contro questo orrore.

La ragazza ha presentato denuncia, anche se con grande, forse troppo, dolore. Sta vestita, anche adesso con il gran caldo, con un cappotto di montone, oltre al velo pesante sul capo e quando le dico che è tutta sudata e si deve alleggerire mi risponde che lei non sente né il caldo né il freddo e mi manda un bacio con lo schiocco perché si stupisce che qualcuno si possa prendere cura di lei. Rifiuta qualsiasi aiuto psicologico e qualsiasi farmaco, è inquieta, non si fida di nessuno, è pronta a scattare come un ghepardo al minimo allarme che la sua mente registri. Subito dopo le violenze, le hanno fatto un T.S.O. (Trattamento sanitario ob-



bligatorio) perché era in preda ad una pericolosa agitazione psicomotoria, tanto da arrivare ad aggredire una psicologa. Segue scrupolosamente le lezioni ma mi dicono che non apre mai bocca: è puntualissima e si fida della nostra deliziosa volontaria ungherese di servizio civile europeo perché si accorge che, appena la vede, le diventano gli occhi lucidi e sa bene questo cosa significhi e la carezza in silenzio come per ringraziarla di quella com-passione.

Un altro ragazzo, sbarcato recentemente, ci ha raccontato una raccapricciante storia di persone buttate in acqua quando il mare è in tempesta per placare le onde. Non è la prima volta. Tra pochi giorni si svolgerà a Catania il processo d'appello per l'omicidio di 13 nigeriani gettati a mare per placare la tempesta da 4 connazionali (tutti reclusi perché condannati in primo grado a 30 anni): una sorta di sacrificio umano!

I ragazzi minorenni, che si dichiarano egiziani, reclusi all'Istituto Penale Minorile con l'accusa di essere scafisti e dunque con imputazioni gravissime, giurano di essere

poveri pescatori di sperduti villaggi dell'Egitto. Secondo loro gli scafisti sono quelli che li hanno riconosciuti come tali nelle foto prese dall'alto dalla Guardia Costiera. Dov'è la verità?

Speriamo che la Magistratura scopri anche solo una parte di questo maleodorante pentolone che fa gola ai troppi sciacalli che lucrano sulla pelle dei disperati: l'urgenza del corridoio umanitario di cui Padre La Manna SI chiede l'istituzione, è assoluta, anche per tutti questi motivi.

Infine, un accenno alla situazione a Lampedusa. Poco tempo fa si è recato sull'isola uno dei nostri volontari medici che sostiene di aver visto persone che gli sembrava di avere già visitato nell'ambulatorio del Centro Astalli. Probabilmente rimpatriati, ritornati una seconda volta (o forse una terza). Ha descritto poi il comportamento dei lampedusani come meraviglioso. Ai servizi sociali per i minorenni ci raccontano che molti, troppi, mentono nel dire di avere meno di 18 anni: in attesa della radiografia del polso, sanno di avere tutto il tempo per scappare.

L'Egitto e la primavera araba

DI P. OLIVER BORG OLIVER S.I.

Quando ai primi di dicembre sono arrivato in Egitto, dopo un'assenza di parecchi anni, ho trovato un paese cambiato, e purtroppo in peggio. Si sentiva la tensione della gente, soprattutto dei giovani. Molti dei miei ex-alunni, oggi uomini d'affari o liberi professionisti, soprattutto ingegneri e medici, mi dicevano che avevano già mandato moglie e figli all'estero e si stavano preparando a partire anche loro, se la situazione non fosse cambiata in breve tempo. Tutti dicevano che non ne potevano più della corruzione della famiglia Mubarak, del partito al potere e dei militari, e che il paese non aveva nessun avvenire. Quelli che soffrivano di più erano i giovani che vedevano il divario tra i pochi miliardari, che vivono in un lusso scandaloso, e la stragrande maggioranza, che vive veramente nella miseria, crescere a vista d'occhio. Era chiaro che non poteva più continuare così.

Allo stesso tempo credo che nessuno si aspettava che la rivoluzione sarebbe arrivata così in fretta. Di rivoluzioni l'Egitto ne ha viste e, purtroppo, le ultime hanno lasciato la gente con l'amaro in bocca. Molti non credevano più nella possibilità di avere un vero cambiamento. Poi per natura il popolo egiziano è piuttosto buono e sottomesso. In altre parole, il fatto che questa volta la rivoluzione abbia avuto questa forza, la dice lunga sull'esasperazione della popolazione.

Come per tutti gli altri paesi arabi dove il popolo è insorto, lo scatto è arrivato dalla sommossa popolare in Tunisia. Di colpo, soprattutto i giovani e le donne, hanno pre-



so coscienza dei loro mezzi. La loro forza era nella formazione intellettuale che avevano ricevuto e internet. Mentre in Tunisia la rivoluzione è stata lanciata dalla gente più semplice, alla quale poi si è unita anche la parte di popolazione più colta, in Egitto sono stati i giovani istruiti, tra i quali molte donne, artisti e intellettuali a lanciare il movimento.

La forza di internet

Come tutte le televisioni del mondo e tutte i media hanno indicato, la forza dei giovani in Egitto è stata nell'uso di Facebook e Twitter per organizzarsi. Era un passaparola molto efficace e ha permesso a raggiungere e informare tutta una generazione di giovani che passano ore al computer. Posso dire che la quantità di messaggi e video spediti era enorme (dato che sono in comunicazione con molti ex-alunni e amici in Egitto, ricevevo e ricevo ancora un flusso continuo di mail) e tutti stimolavano veramente a ribellarsi.

È chiaro che la dittatura abbia cer-

cato di bloccare i contatti via internet, ma ormai i giovani di questi paesi sono esperti nel superare questi blocchi. Internet ha permesso di raggiungere tutti i giovani, e anche i meno giovani. Grazie ai computer, agli internet café e ai telefoni cellulari la rivoluzione dei giovani, come è stata chiamata, ha avuto una grande forza. Anche se guidata da giovani istruiti (molti di loro si sono formati all'estero), la rivoluzione è stata accolta subito dalla maggioranza degli egiziani, soprattutto nelle grandi città, un popolo che non ne poteva più della corruzione, della miseria nella quale era costretto a vivere, mentre la famiglia del presidente e la nomenclatura del partito vivevano in un lusso insostenibile.

Tutti abbiamo visto una marea di gente che occupava la famosa Piazza Tahrir (che vuol dire Liberazione). Tutti abbiamo visto gli attacchi spietati da parte delle forze di Sicurezza di Mubarak, che ha fatto ricorso anche ai criminali per battere e uccidere i manifestanti. Ma ormai gli egiziani si erano risve-

gliati da un lungo letargo e niente più poteva fermarli perché in piazza c'era un misto di organizzazione molto efficace e di spontaneità popolare.

L'arma della divisione

Ai tempi di Mubarak si sono spesso verificati attacchi contro le chiese e contro i cristiani. La polizia è sempre rimasta a guardare, e spesso ha arrestato i cristiani piuttosto che i loro aggressori. Non c'è dubbio che anche in Egitto, come in tutti gli altri paesi musulmani c'è una minoranza fanatica fondamentalista che crede nell'imposizione dell'Islam con la forza, e che guarda il cristianesimo come mezzo nelle mani dell'Occidente. Ma la grande maggioranza degli egiziani non è fanatica e fondamentalista.



Anche dopo la caduta di Mubarak, gli attacchi contro le chiese e contro i cristiani sono continuati. Molti sono convinti, e sembra che abbiano delle prove per confermare questo, che dietro questi attacchi ci siano i membri della Sicurezza ai tempi di Mubarak. Non

sarebbe dunque un caso che l'attacco contro la chiesa e i cristiani nella zona di Mukattam sia avvenuto il giorno che doveva cominciare il processo contro i capi della Sicurezza. Molti hanno riconosciuto tra gli aggressori le persone che avevano anche attaccato i manifestanti musulmani e cristiani in Piazza Tahrir. Sembra che vogliono fare credere che senza le forze di Sicurezza il popolo non può vivere e che la minaccia usata sempre da Mubarak si stesse avverando, cioè che se fosse caduto il suo regime avrebbero preso il potere i fondamentalisti musulmani e i cristiani sarebbero stati perseguitati. Tutti i dittatori hanno cercato e cercano di usare il principio del «*divide et impera*». Però sembra che questa volta la gente sia determinata a non lasciarsi ingannare. Tutti i media ci hanno mostrato le chiese del quartiere popolare (e piuttosto malfamato) d'Imbaba dove ci sono stati anche dei morti. Ma quello che molti media non hanno detto è che ogni volta che ci sia stato un attacco contro una chiesa o contro i cristiani, c'è stata una manifestazione indetta da cristiani e musulmani insieme per dire "l'Egitto siamo noi, cristiani e musulmani insieme". Le chiese d'Imbaba le stanno restaurando cristiani e musulmani insieme a spesa del governatorato di Giza del quale questo quartiere fa parte. Stanno lavorando giorno e notte per rendere ai cristiani il loro luogo di culto il più presto possibile.

Quale futuro per il nuovo Egitto?

È sbagliato pensare che con la caduta di Mubarak tutti i problemi dell'Egitto siano stati risolti. Ci sono ancora tanti nodi da scioglie-

re. L'economia è a pezzi, e il turismo, dal quale dipende la vita di molti egiziani è praticamente fermo. La disoccupazione, così, piuttosto che diminuire, è aumentata e la gente è disperata. Anche gli uomini d'affari soffrono per questa situazione. Come ogni periodo di transizione, in Egitto oggi regna la sofferenza e l'incertezza. Incertezza anche perché i militari, pur detenendo il potere, sembrano giocare un gioco poco chiaro. È evidente che con la caduta di Mubarak, che avevano appoggiato per 34 anni, avevano tutto da perdere. Le forze armate in Egitto sono anche una forza economica importantissima. Hanno fabbriche, alberghi e molte altre imprese, oltre a privilegi che non sono pronti a lasciar andare facilmente. Se si sono messi dalla parte dei rivoluzionari credo che sia, da una parte perché i soldati semplici, che hanno salari da miseria, e che molto spesso sono giovani che stanno facendo il servizio militare, vengono generalmente dal ceto popolare (i ricchi hanno tutti i mezzi per pagare ed evitare di fare la "naia") e perciò simpatizzano con i rivoluzionari e non sono pronti a sparare sui loro famigliari e amici. Dall'altra parte, vedendo da che parte tirava il vento, non volevano perdere il loro potere economico, i privilegi e le ricchezze che hanno accumulato nel corso di tutti questi anni. Avendo forzato Mubarak a dimettersi e nominato un consiglio militare per prendere il potere in attesa di nuove elezioni, hanno fatto delle promesse per soddisfare le richieste dei manifestanti. Ma ora mai si vede che quelle promesse tardano a venire. Sembra che la realizzazione di ogni promessa

debba essere forzata con una nuova manifestazione a Piazza Tahrir. Ci siamo ormai abituati a vedere i manifestanti scendere nella piazza il venerdì per insistere sulle loro richieste e per ricordare ai militari che questa volta non sono pronti a lasciarsi ingannare da vani proclami. È stato così per il processo contro i vecchi ministri, i capi della polizia e della sicurezza e soprattutto contro Mubarak e la sua famiglia.

Il gioco ambiguo dei militari era chiaro nell'organizzazione del referendum, che hanno fatto in tutta fretta senza dare tempo ai nuovi partiti di organizzarsi. Alcuni temono che ci sia un accordo tra i Fratelli Musulmani e i militari per dividersi il potere. Si vede l'ambiguità nel fatto che alcuni fanatici musulmani, soprattutto un imam salafista, usano anche i media dello stato per istigare i musulmani ad attaccare le chiese e i cristiani. Le autorità non intervengono, anche se a parole minacciano pene severe contro chiunque crei divisioni e odio tra il popolo. Nel sud dell'Egitto, dove era stato nominato un governatore cristiano, subito dopo la caduta di Mubarak, questo capo salafista ha causato una sommossa e il trasporto verso il sud è rimasto bloccato per una settimana anche per il mancato intervento dell'esercito. Non bisogna dimenticare che questi capi delle forze armate erano ai posti di comando ai tempi di Mubarak ed erano suoi amici. Per il momento non hanno fatto nessun tentativo per restaurare la Polizia, che aveva giocato un ruolo molto negativo ai tempi di Mubarak e durante la rivoluzione, usando la tortura e sparando ad altezza d'uomo sui mani-

festanti, causando la morte di moltissimi di loro.

C'è ambiguità anche sull'organizzazione delle prossime elezioni presidenziali e politiche. Ci si chiede se quelli che hanno guidato e organizzato la rivoluzione avranno tutto il tempo necessario per organizzarsi in partiti veramente democratici per offrire varie opzioni al paese o se saranno obbligati a presentarsi alle elezioni senza avere una vera struttura capace di condurre un'efficace campagna elettorale. Per il momento l'unico partito a godere di una struttura molto ben organizzata e di mezzi e fondi ampiissimi è il partito dei Fratelli Musulmani, che era proibito ai tempi di Mubarak. In quei tempi era molto forte, perché era l'unica vera alternativa e rappresentava l'unica vera opposizione. Ma oggi, se sarà data l'occasione e il tempo agli altri partiti di organizzarsi, il quadro sarà, a mio avviso, molto diverso.

Conclusione

Parlando con i miei amici ed ex-alunni, al telefono e via internet sento molta preoccupazione, molta sofferenza, ma anche molta speranza. Speranza che nasce dalla convinzione di avere in mano le carte per poter cambiare il futuro. A due condizioni: gli egiziani devono restare uniti e informati correttamente su quanto accade dentro e fuori il palazzo.

Perciò continuano a far circolare messaggi, appelli e petizioni quotidianamente. Hanno creato blog, gruppi di discussione in rete, come ad esempio "Siamo tutti l'Egitto". Informano anche le persone più semplici tramite il teatro di strada e raggiungono anche i villaggi più

lontani dai centri urbani abitati per poter dare il messaggio che un futuro migliore è possibile.

Un centro per la cultura popolare, diretto da un gesuita egiziano al Cairo, sta svolgendo un ruolo importante in questo periodo di rinascimento del paese. Utilizzano la cultura popolare, il cinema e il teatro per incoraggiare la gente a continuare sulla via intrapresa finché non sarà effettiva una vera democrazia nel paese. Ci vorrà molto tempo, forse tanto quanto ne servirà per risanare l'economia. Non si fa pulizia di tutto un sistema corrotto, installato da 34 anni, in appena qualche settimana o qualche mese. Ma la volontà di continuare a battersi, di non cedere di nuovo al fatalismo, di dire "questa volta veramente basta" c'è, e rimane fortissima. Molto dipenderà dalle prossime elezioni, dal nuovo presidente che sarà eletto e dalla ripresa economica.

Una delle cose che ha sempre permesso al popolo egiziano di affrontare i momenti più difficili è il suo senso dell'umorismo, il saper ridere di se stesso e delle situazioni più drammatiche. Non per leggerezza o per ignoranza, ma perché ha sempre saputo mantenere una speranza accesa, speranza che viene anche dalla fede profonda di questo popolo.

In libreria



Karim Mezran, Silvia Colombo,
Saskia Van Genugten (a cura di)
Africa mediterranea
2011, Donzelli, 17,50 euro

È bastata una manciata di settimane per trasformare la sponda nord del continente africano in una polveriera, capace di ribaltamenti politici impensati appena solo qualche mese fa. Esperti, commentatori e inviati speciali di lungo corso: nessuno aveva presagito gli ultimi avvenimenti, che a catena rischiano di trascinare anche il Medio Oriente in una spirale che potrebbe modificare il quadro geopolitico uscito dal secondo conflitto mondiale e dagli anni della guerra fredda. Ma l'irruenza degli eventi attuali ha catalizzato l'attenzione, non solo degli esperti: dopo decenni in cui l'Occidente ha guardato con distrazione alla regione nordafricana, improvvisamente si è sentita forte l'esigenza di comprendere il significato e i possibili sviluppi delle rivolte. Ecco perché un gruppo di studiosi italiani e internazionali si propone di contribuire con queste pagine a colmare tale lacuna, mettendo a disposizione dei lettori uno strumento agile e completo.



Tahar Ben Jelloun
La Rivoluzione dei gelsomini
2011, Bompiani, 9,50 euro

Il centro del mondo si è spostato in Nord Africa. Dopo la Tunisia, l'Egitto, e poi chissà quali altri paesi ancora. Il popolo invade le strade e riempie le piazze. La polizia in parte solidarizza in parte reprime. Frange di fondamentalismo si mischiano alla maggioranza che chiede diritti e libertà, stemperando il proprio potenziale violento. Il mondo sta a guardare e fatica a prendere posizione. La voce di Tahar Ben Jelloun si leva con lucidità per spiegare in modo semplice cosa è accaduto, cosa sta accadendo e cosa accadrà.



Carlo Marsili
La Turchia bussava alla porta. Viaggio nel paese sospeso tra Europe e Asia
2011, Università Bocconi editore, 26 euro

Anche per via della lingua – sconosciuta a pressoché tutti gli italiani (non si dice alternativamente “parlo arabo?” o “parlo turco?”) – la Turchia resta nel nostro immaginario collettivo un paese in gran parte sconosciuto, affidato a luoghi comuni fuorvianti. Chi meglio di Carlo Marsili, ambasciatore in Turchia dal 2004 al 2010, ha le carte in regola per farci scoprire questo paese e le sue contraddizioni? Dalle minoranze etniche alla condizione femminile; dalle contraddizioni dell'islamismo moderato alla questione armena; dalla stratificazione sociale alla classe politica e ai partiti; ai mezzi di comunicazione e alla lotta per la libertà di stampa, al ruolo dell'esercito e alla politica interna ed estera; sino ai capitoli finali, dedicati a come i turchi vedono gli europei, allo sviluppo economico, e alla presenza italiana: ricco di aneddoti ed episodi vissuti in prima persona, il libro dà finalmente un quadro realistico e privo di pregiudizi della Turchia d'oggi. E ci spiega anche perché un'Unione Europea senza la Turchia sarebbe inevitabilmente destinata a un ruolo di secondo rango rispetto non solo a Stati Uniti e Cina, ma anche a India, Brasile e altre potenze emergenti.

Dove muoiono i cristiani

Intervista a Francesca Paci

DI MAURIZIO DEBANNE

A leggere il libro di Francesca Paci nasce un desiderio autentico di scoprire i luoghi e conoscere le persone che la giornalista del quotidiano *La Stampa* descrive in *Dove muoiono i cristiani* (Mondadori, 2011). Un reportage crudo, basato sulle testimonianze dirette dei protagonisti, che racconta le storie di uomini, donne, missionari, preti, suore, vescovi o semplici fedeli discriminati a causa della fede religiosa. Luspida, reverenda di un piccolo paese indonesiano, ripercorre l'escalation del conflitto religioso nel più grande paese musulmano del mondo. Padre Mathias opera tra le baraccopoli del Cairo dove vivono i copti egiziani. Attraverso i loro racconti si comprende la realtà di un fenomeno complesso e variegato, con caratteristiche diverse in ogni paese, ma dal quale emerge un elemento unificante: la fede, in definitiva, è sempre un pretesto, la differenza su cui costruire un'epica di guerra. Sullo sfondo ci sono le disuguaglianze economiche, le divisioni tribali o sociali, i conflitti politico-culturali: uccidere e morire nel nome di Dio suona meno banale e più nobile.

Dall'Italia è difficile pensare ai cristiani come ad una minoranza discriminata e in alcuni casi perfino perseguitata.

Nel nostro paese, e più in generale in Occidente, i cristiani rappresentano la maggioranza della popolazione e, per quanto nell'ultimo secolo la religione sia stata allontanata dalla politica, non è raro vedere un crocifisso sulla parete di un ospedale, commissariato o scuola. Le minoranze da noi sono altre: i



rom classificati come delinquenti, gli omosessuali, i musulmani messi all'indice dopo l'11 settembre.

Essendo maggioritario in Occidente, il cristianesimo sembra però non poter aspirare allo status di minoranza in Oriente.

È un discorso complesso. Trasformare i cristiani orientali in protetti dall'Occidente potrebbe esporli a rischi ancor più seri. E bisogna anche considerare che i cattolici scelgono molto spesso scientemente un profilo bassissimo, riluttando addirittura a denunciare le minacce per non compromettere il dialogo.

Dove muoiono i cristiani?

Se penso a dove muoiono i cristiani mi viene in mente un luogo più mentale che fisico. I cristiani muoiono in Orissa, in Iraq, ma soprattutto muoiono nell'indifferenza di quanti, pur di non passare da clericali, minimizzano. Lo dico da laica ed è con questa prospettiva

che ho affrontato questi temi nel mio libro. E penso che sia un vantaggio: se la prospettiva fosse stata quella di credente, forse la mia lettura dei fatti sarebbe potuta risultare parziale.

Cosa l'ha spinto a conoscere le storie dei cristiani emarginati?

Occupandomi di Medio Oriente, ho seguito vicende di guerra, storie di sofferenza, cercando di dare voce a chi è discriminato o vive nel disagio. Mi sono così accorta che fuori dall'Occidente, e dall'Europa in particolare, i cristiani vengono discriminati, messi al margine della società proprio per la difesa del valore della vita e della dignità umana che è all'origine del cristianesimo. Ho constatato che nonostante la Chiesa ufficiale prenda posizioni conservatrici legate ad una certa visione della famiglia e della società, dove i diritti vengono regolarmente calpestati la parrocchia e il singolo sacerdote sono spesso l'avamposto dell'illuminismo, cioè l'ultima trincea di quei

valori che in Occidente si sono affermati talvolta in dialettica con la chiesa.

Cominciamo allora dal Medio Oriente. Perché i cristiani in quest'area del mondo sono sempre di meno?

Il contrasto tra riformisti e conservatori nel mondo islamico mette i fedeli delle altre religioni in una posizione assolutamente marginale. In Iraq si rischia la vita, a Betlemme la discriminazione comincia a diventare insopportabile. Al di là della speciale vocazione a dividersi che a volte contraddistingue le minoranze, come a Gerusalemme dove convivono non proprio in armonia tredici chiese cristiane, va fatto un ragionamento sui numeri della presenza cristiana. All'inizio del secolo scorso erano il 12 per cento della popolazio-



ne della Palestina storica, il 30-40 per cento solo a Betlemme. Di fatto oggi sono il 2 per cento, il 7 a Betlemme. È comunque difficile fare delle stime precise perché non appena scoppia una crisi sono i primi a partire.

Come mai?

Dallo scoppio della prima intifada del 1987, anno in cui nasce il movimento islamista Hamas, si assiste

un lento ma continuo processo di islamizzazione della società palestinese. Il conflitto mediorientale è di conseguenza diventato meno la causa dei palestinesi e un po' più la causa islamica per eccellenza.

Questa trasformazione non ha facilitato la vita dei cristiani. Nei Territori palestinesi erano usuali i matrimoni misti, cosa che oggi è diventata un tabù assoluto. Di riflesso sono aumentate le relazioni extramatrimoniali, i bambini nati fuori dal matrimonio o quelli abbandonati alla nascita, e i delitti d'onore che avvengono con responsabilità di ambo le parti. Sono tanto i musulmani che non vogliono che i propri figli sposino i cristiani, quanto viceversa.

A Betlemme i cristiani vivono insieme in condomini, le ragazze ti raccontano che continuano a girare senza velo ma mentre prima era una cosa assolutamente normale

I Copti

La presenza copta in Medio Oriente è precedente alla nascita e alla diffusione dell'Islam. La Chiesa copta ha origine in Egitto, dalla predicazione di San Marco, che scrisse il suo Vangelo nel I secolo dopo Cristo. Il termine "copto", infatti, deriva dall'arabizzazione del termine greco *aiguptos*, egiziano, che, dopo la grande conversione di gran parte del popolo egiziano all'Islam, iniziò a essere associato agli egiziani rimasti cristiani.

Si suppone che il numero di copti in Egitto oscilli tra il 14% e il 20% (tra 10 e 15 milioni) della popolazione, anche se il governo egiziano insiste sul fatto che i copti siano solo il 6% (4 milioni). Sullo sfondo della crisi economica, politica e sociale da tempo in atto in Egitto, le relazioni tra musulmani e cristiani copti sono andate peggiorando. L'attentato del 31 dicembre 2010 contro una chiesa copta, ad Alessandria d'Egitto, ha causato la morte di ventuno persone, tra cui otto musulmani. Anche

al Cairo, in occasione delle recenti proteste, si sono verificati violenti scontri interconfessionali.

La Chiesa copta è una chiesa cristiana detta "miafisita", in quanto professa l'unicità della natura di Cristo: i copti credono dunque che le due dimensioni di Cristo, umana e divina, non siano separate (diversamente da Chiesa cattolica, Chiesa ortodossa e dalla maggior parte del Protestantismo, che sostengono che in Gesù vi siano due nature, quella umana e quella divina, unite ma non confuse fra di loro).

La Chiesa copta ha come lingua liturgica il copto, estremo sviluppo dell'antico egiziano.

Per i copti, il titolo di Papa spetta al Patriarca di Alessandria, carica oggi ricoperta da Shenouda III. Nel corso del XIX secolo, una parte della chiesa copta si è portata in comunione con il Papa di Roma ed ancora oggi sussiste sotto il nome di Chiesa cattolica copta. La chiesa copta originò la chiesa etiopica, resasi indipendente dal patriarca di Alessandria negli anni Cinquanta del secolo scorso.

oggi il fatto di non indossarlo le identifica molto di più. Non vengono picchiate o violentate per questo, subiscono insulti che generano inevitabilmente condizioni di disagio.

Sono discriminati anche nel mondo del lavoro?

Tradizionalmente i cristiani sono quelli che nella Palestina storica si sono affermati meglio negli affari e nelle libere professioni. Per una serie di ragioni, a cominciare dal fatto che le scuole cristiane in Medio Oriente sono le migliori, prova ne sia che le più facoltose famiglie musulmane, anche le più osservanti, ci iscrivono i loro figli. Una preparazione di questo tipo è garanzia per accedere ad una università occidentale o internazionale.

I cristiani sono dunque la parte benestante della società. Alle differenze di carattere religioso vanno dunque sommate quelle di carattere economico.

Incalzati dalla pressione culturale, i cristiani fanno i bagagli. Sono tra i pochi che hanno maggiori opportunità d'immigrazione in quanto



in possesso di un livello di istruzione superiore e un patrimonio di famiglia.

Israele come vede i cristiani?

Per lo stato ebraico il conflitto con i palestinesi è uno scontro politico. Laddove i palestinesi fanno una distinzione religiosa tra un abitante di Betlemme musulmano o cristiano, gli israeliani non vedono alcuna differenza. Per loro un palestinese è un palestinese e il loro posto è al di là del muro di separazione. Poco importa se un *business man* deve fare la trafila per ore ogni mattina e sera davanti a un

check point per poter lavorare o se uno studente non può più andare all'università a Gerusalemme perché non c'è modo di arrivare per tempo ad una lezione.

Israele sostiene che queste misure siano necessarie per garantire la sicurezza dei suoi cittadini. Il problema non è il presidente Abu Mazen ma Hamas...

Comprendo le diffidenze, è difficile fidarsi di persone che continuano a utilizzare parole dal senso ambiguo. Ma è pur vero che la pace la si fa con il nemico. Oggi Israele dialoga con Al Fatah, che

I Cristiani in Medio Oriente

La presenza cristiana nell'area araba del Medio Oriente, che oggi conta 10 milioni di persone (meno del 7% della popolazione), è precedente alla nascita dell'Islam e ha contribuito nel corso dei secoli allo sviluppo culturale, sociale ed economico di quella regione. Nell'area oggi compresa dai territori di Israele e Palestina si trovano i cosiddetti Luoghi Santi del cristianesimo, oggetto di venerazione e meta di pellegrinaggi fin dall'antichità cristiana.

La presenza dei Francescani in quest'area, parte della cosiddetta Provincia di Terra Santa (fondata nel 1217: si

estendeva a tutte le regioni che gravitavano attorno al bacino sud-orientale del Mediterraneo e comprendeva la terra natale di Cristo) e poi rinominata Custodia di Terra Santa, risale all'inizio del XIII secolo, che segna la nascita dell'Ordine dei Frati Minori, fondato da San Francesco nel 1209 e, fin da subito, rivolto all'evangelizzazione missionaria.

La peculiarità del cristianesimo mediorientale risiede nella molteplicità delle varie comunità, ognuna rifacentesi a una propria Chiesa, una propria tradizione e una propria liturgia, distinte dal rito latino caratteristico delle Chiese cristiane occidentali.

Se penso a dove muoiono i cristiani mi viene in mente un luogo più mentale che fisico. I cristiani muoiono in Orissa, in Iraq, ma soprattutto muoiono nell'indifferenza di quanti, pur di non passare da clericali, minimizzano.

prima del 1992 era considerata tale e quale ad Hamas, un'organizzazione terroristica.

La comunità internazionale è preoccupata per le posizioni di Hamas quanto per quelle dei Fratelli Musulmani in Egitto. Come è la situazione dei cristiani nel paese delle piramidi alla luce anche della caduta di Mubarak?

Il periodo coloniale è archiviato e l'Occidente dovrebbe finirla con l'atteggiamento paternalistico di chi dice ai paesi emergenti cosa è giusto e cosa è sbagliato. Sono i nostri paletti ad allontanarli sempre di più. E questo vale anche per

la peggiore delle ipotesi, ovvero che la primavera araba possa portare in un prossimo futuro a dei califfati islamici, emirati o dittature religiose. Non possiamo impedire che tunisini, egiziani, libici scelgano ciò che preferiscono. Noi europei abbiamo avuto la nostra storia: la rivoluzione francese, che pacifica non è stata, il terrore, la reazione, i terribili bagni di sangue. Toccherà anche a loro, anche se ci preoccupa il come.

Nel mondo arabo musulmano ai cristiani viene presentato il conto del pensiero occidentalcentrico che, soprattutto in Medio Oriente, si è esercitato in creative acrobazie geopolitiche. Per ciò che concerne l'Egitto, c'è effettivamente il rischio che possa trasformarsi in stato religioso.

I copti non ne saranno felici.

I copti sono organici alla storia dell'Egitto quanto le piramidi. Sebbene non esistano dati ufficiali, sembrano che rappresentino il 15 per cento della popolazione, circa dodici milioni di persone. Pur essendo gli abitanti originari, vengono considerati come ospiti dai musulmani e sono così discriminati nel campo professionale, non possono accedere alle cariche più alte dello stato, e fino ad oggi hanno una presenza blindata in Parlamento.

Con la rivoluzione del 25 gennaio c'è stato un momento di grande speranza e ottimismo. Ma un conto è cambiare le leggi, altro la cultura del posto. Per quella ci vuole molto più tempo. Per questo i copti oggi sono pessimisti e preoccupati non tanto dai Fratelli musulmani quanto dai salafiti.

Passiamo ad un altro capitolo del libro, quello sull'America latina. A più di 30 anni dall'omicidio dell'arcivescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero, sacerdoti e suore continuano a morire nel continente con il più alto numero di cattolici. Come è possibile?

Il più delle volte la fede è una scusa. Ammazzare nel nome di Dio sembra più dignitoso che ammettere di uccidere per ragioni economiche, etniche o tribali.

Negli angoli meno raggiungibili del Brasile, del Perù, della Colombia, nella giungla impenetrabile e nelle favelas, c'è spesso una missione, una piccola chiesa, un altare: ci sono cristiani che condividono la sorte degli ultimi e ne rivendicano il diritto alla giustizia. Per questo accade che vengano eliminati.

I sacerdoti combattono, e pagano con la vita, la lotta contro i narcotrafficcanti. In Amazzonia la chiesa locale si è schierata in difesa dell'ambiente e degli indios. Una difesa gratis che in quanto tale scardina. In questi posti gli ultimi trovano dalla loro parte solo la chiesa. Ed è proprio lì che si riscopre il messaggio originario del cristianesimo che nasce come religione di opposizione al potere costituito e dunque, in qualche maniera, come contro potere, tra l'altro disarmato. Mette al centro la persona, l'idea che gli ultimi saranno i primi è rimasta tale per oltre due secoli.



La devastazione interpella la fede

Intervista a P. Davide Magni S.I.

DI MAURIZIO DEBANNE

Davanti alle catastrofi naturali di una certa rilevanza la prima domanda che l'uomo si pone è: "Dov'è Dio in questa sciagura?". Non voglio metterla subito in difficoltà, ma lei ha una risposta a questa domanda?

A domanda precisa, provo a rispondere facendo un esempio concreto. Lo tsunami che ha devastato ultimamente il Giappone interpella senza alcun dubbio la coscienza religiosa e la fede di ogni

credente. Non deve stupire il fatto che ci si ponga la domanda su dove sia Dio in questa situazione di male così grande. Essa, ovviamente, non è l'unica realtà di dolore; ma ha una portata e una dimensione tale da aver sconvolto gran parte del mondo. Di fronte all'esperienza del male ogni religione propone dei tentativi di trovarne un senso che aiuti il credente a non smarrirsi nella tempesta del dolore. Non è una sorta di "metafisica da intrattenimento", ma la

ricerca inevitabile che ogni fede impone.

Le spiegazioni della scienza non servono a dare ragione delle catastrofi che sterminano migliaia di persone e chilometri di territorio.

Proviamo dunque con la religione.

Ha ragione nel dire che non sono pochi quelli che, angosciati, si domandano: «E Dio in tutto questo? Egli non è buono e onnipotente, come affermano le religioni? Se è



onnipotente, può tutto. Se può tutto, perché non evitò il maremoto? Se non lo evitò, è forse un segno che non è onnipotente o che non è buono^a. Ci si chiede perché Dio abbia *fatto* l'universo, se poi lo *disfa*. Per il credente, cioè colui che riconosce la presenza di Dio nell'universo e nella propria vita, questa è una domanda che non trova risposta, è una contraddizione che ferisce lasciando una piaga sempre aperta.

Ferisce e disorienta, anche se il modo in cui i giapponesi hanno reagito allo tsunami è stato a detta di tutti esemplare.

Di fronte al terremoto e a tutto quello che ne è conseguito, i giapponesi hanno reagito in modo composto e con grande senso di solidarietà.

Quali radici storiche e culturali sono alla base di questo comportamento?

Tra le tante parole in lingua giapponese che abbiamo imparato seguendo alla Tv, sui giornali o sui siti internet, la devastazione e morte di quei giorni ce n'è una bellissima: *hanami*. Letteralmente significa: "contemplare i fiori", ma il termine indica la festa della fioritura dei ciliegi, festa che avviene all'inizio di aprile. Questa usanza, istituita in Giappone fin dal VII secolo dopo Cristo, è un tempo nel quale le persone si ritrovano con i propri cari per stare tranquillamente sedute ad assaporare la bellezza della natura. Non è un mero appagamento estetico, ma una celebrazione comunitaria di una duplice consapevolezza: ogni



cosa è impermanente e si esiste solo in quanto inter-relazionati con tutti e con tutto. Ogni cosa, si sa, inesorabilmente finisce! Loro, i figli del "Paese del sole che sorge", lo sanno bene: perché da sempre risiedono su una terra vulcanica esposta a una potenza indomabile, capace di spazzare via tutto. Con ammirazione e stupore osserviamo comportamenti sociali dei quali sappiamo di non essere assolutamente capaci. Nel totale caos e panico, ciascuno ha fatto la propria parte, non preoccupandosi solo di se stesso, ma anche che gli altri attorno possano avere il meglio possibile.

Come non scordarsi le immagini dei giapponesi in fila ordinata per ricevere gli aiuti. Sono bravi loro e indisciplinati noi, oppure c'è dell'altro?

Il loro ordine non è il frutto delle periodiche e frequenti esercitazioni collettive. Ben altra, e più socialmente matura, è la motivazione che genera questa sinergia: il sapersi parte di un universo nel quale tutti sono legati agli altri; nessuno è assoluto e tutti dipendono reciprocamente.

Noi cristiani non dovremmo far fatica a comprendere immediatamente questo concetto: si tratta della comunione che raccoglie tutti in un solo corpo. La simbologia eucaristica del vino e del pane racconta il risultato della comunione di individualità distinte che partecipano tutto, ma rinunciano alle corazzature individualistiche. Il pane e il vino sono la conseguenza dell'interscambio della totalità di se stessi: non attraverso un'omologazione del singolo su canoni predefiniti (sarebbe solo una massa omogenea), ma attraverso una condivisione dell'eterogeneità degli individui. Simili in quanto a dignità, ma differenti nella propria personale individualità.

La responsabilità, allora, è il carattere della relazione. Si è responsabili di ciascun altro, poiché non si esisterebbe a prescindere. Il nome di questa responsabilità è custodia. Gli Atti degli Apostoli riportano un'affermazione di san Paolo: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (20,35). L'inclinazione al dono è insita nell'uomo: ogni persona avverte il desiderio di entrare in contatto con gli altri, poiché quando si dona liberamente, realizza pienamente se stessa.

Questa è anche l'esperienza di *hanami*. Come il ciliegio esplose nella sua gioiosa fioritura che poi decadrà, altrettanto gratuitamente, senza reticenze né avarizie, dobbiamo condividere in maniera piena ed entusiasta ogni momento della nostra esistenza.

Nella religione cristiana quando si affronta il tema del male si finisce sempre a parlare di Giobbe.

La Bibbia ci testimonia più di un tentativo di interpretazione dell'enigma del male. Non si tratta qui di considerare il male che deriva dalla colpa dell'uomo. Per quante corresponsabilità ci siano nella devastazione dello tsunami, esso è un fenomeno della natura. Il male prodotto dall'uomo non chiama in causa Dio, ma le scelte umane, è la libertà deviante dell'uomo che fa problema, non quella di Dio che opera sempre e solo il bene.

Per quanto riguarda la figura di Giobbe, la sua storia è nota e continuamente citata, anche se non sempre a proposito. Giobbe è un uomo giusto; grazie alla sua bontà Dio lo benedice. Lo colma di beni. Ma, uno dopo l'altro, questi beni gli vengono portati via: viene privato di tutto e ridotto alla indigenza. Una miseria economica, affettiva, sociale e fisica lo affligge, lo sommerge; tuttavia c'è qualcosa di ancora più doloroso che gli fa vivere una privazione estrema. Se la logica della relazione con Dio è che l'uomo buono sia benedetto da Dio che lo colma di felicità, perché lui, Giobbe il giusto, è colpito da una sventura così ingiusta? Allora Dio è un imbrogliatore? Perché il male del giusto? Dio viene

accusato da Giobbe di averlo tradito, di non aver mantenuto la promessa.

O semplicemente pensa di non meritare una punizione così grande...

Esatto, anche se bisogna aggiungere che Giobbe non è così arrogante da ritenersi assolutamente giusto e senza nessuna peccato. La risposta di Dio è spiazzante. Dice a Giobbe che deve guardare al di là della sua logica. Non gli chiede uno sforzo di razionalità per trovare un senso logico in queste vicende. Gli chiede un'intelligenza d'amore, gli chiede una fiducia che si può dare solo a qualcuno dal quale ci si sente amati.

Può provare a spiegare meglio quest'ultimo concetto.

Amati lo si è sempre *gratis*, per nessuna ragione valida alla ragione. Dio chiede a Giobbe di uscire dalla mentalità della retribuzione,

dalla quale viene fuori la lamentazione della vittima per la propria sorte negativa. Ma questo lascia presentire che c'è una risposta al male, anche se non c'è una soluzione. La risposta è aldilà della ragione, perché il male non è un problema come tutti gli altri, appartiene all'ordine del *mistero*.

La ragione non è tutto: Dio può essere quello che non possiamo comprendere. Non è la rassegnazione che qualifica questo ragionamento. Il Libro di Giobbe non dice: «È illusorio cercare di superare il male, perché bene e male sono sempre congiunti, come la luce all'ombra. Sapienza è cercare un equilibrio e imparare a vivere senza una speranza finale. Accetta il principio della realtà; modera il principio del desiderio. Accetta quello che accade; mostra grandezza nel tuo dolore».

Cosa dice allora il libro di Giobbe?

Dio propone un'altra prospettiva. C'è un ulteriore atteggiamento: è





quello della speranza nonostante tutto; la speranza che in tutto deve esserci un senso, al di là dello scandalo della ragione. Il male è un mistero indecifrabile. Esso sta lì non per essere compreso, ma per essere combattuto. Non c'è una teoria che gli darà senso, bensì c'è una pratica: la solidarietà.

La solidarietà non elimina il dolore, ma crea una fraternità tra quanti soffrono che impedisce la solitudine e la disperazione. Dio non restò indifferente alla sofferenza. Egli soffre insieme all'umanità.

È qui che entra la figura di Gesù

La voce dello tsunami

Le immagini dell'onda distruttrice che seguì al maremoto dell'Oceano Indiano nel 2004, causando la morte di circa 300mila persone, hanno impresso nei nostri occhi la terribile potenza di quel fenomeno naturale che chiamiamo *tsunami*. Il termine proviene dal Giappone, paese che, poggiando su un arcipelago altamente sismico, è particolarmente esposto alle onde anomale, come quella violentissima che è seguita al terremoto dell'11 marzo scorso.

La parola è attestata nella lingua inglese a partire dal 1897, mentre nel vocabolario della lingua francese è entrata nel 1927. Secondo il Robert significa «vague d'orage», che tradotto letteralmente vale a dire 'onda di temporale' [fonte: www.cnrtl.fr].

Nella lingua italiana, secondo i vocabolari Devoto-Oli e Zingarelli, la parola *tsunami* è attestata per la prima volta nel 1961. Per lo Zingarelli il suo significato è 'onda' (*nam*) 'sul porto' (*tsu*).

Oggi è frequente l'uso di questo termine anche in senso figurato: «Tsunami sacchetti. Vertice in prefettura», titola il *Corriere della Sera* sull'emergenza rifiuti a Napoli (27 aprile 2011); e si è parlato di «tsunami elettorale» dopo le recenti consultazioni amministrative e referendarie. In questo caso, lo tsunami ha spazzato via anche la vecchia espressione «terremoto politico».

Cristo, il Dio incarnato che condivide la nostra esistenza, fino all'estremo dello smarrimento. La memoria della sua passione ci ricorda quello che gridò sulla croce: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Gesù è l'unico vero giusto, colui nel quale non c'è nessuna colpa, nessun peccato. Il fatto che muoia in croce come un malfattore estirpa ogni idea di conseguenza tra colpa e sofferenza. Gesù ha lottato contro la sofferenza umana: la sua opera di guarigione lo mostra chiaramente. Il messaggio è esplicito: la sofferenza non viene da Dio, perché la creazione è buona. Questo giusto che muore come malfattore non rimane sepolto nella tomba. Questo giusto, che accetta la morte prodotta dagli uomini, risorge. La croce, infatti, è il frutto dell'intelligenza umana usata per produrre morte e distruzioni. È su questo male, prodotto dalla libertà umana, che Dio stende le braccia; non soltanto metaforicamente ma concretamente. Dio abbraccia la croce che l'uomo gli ha fabbricato.

Il male *naturale* resta un problema: un problema che la Bibbia affronta e al quale non dà una *soluzione*, ma una serie di risposte praticabili.

Dov'è allora la salvezza cristiana?

La salvezza cristiana è nel Dio crocifisso che libera dal male: è la liberazione che Dio opera attraverso il farsi carico del male e nel lottare contro di esso. Il Dio che si lascia crocifiggere è un Dio che

non scappa, che non evade dalla realtà, ma la assume. Questo, certamente, non vuol dire che c'è qualcosa di bello nel male, ma propone di restare dentro quel male; nella consapevolezza della fede gratuita, la fede che attende la risurrezione. L'essenziale non è chiedersi da dove venga il male, ma che cosa fare del male.

La prospettiva è quella del Dio che ama. L'amore è un atteggiamento intelligente: che sa cogliere le possibilità di bene, che sa utilizzare le risorse per produrre il bene.

Vista la sua specializzazione sull'Oriente, facciamo anche un passo indietro fino al 2004 quando un altro tsunami mise in ginocchio il sud est asiatico, in particolare lo Sri Lanka. All'epoca quale fu la reazione della popolazione locale?

La stragrande maggioranza delle persone coinvolte in questa sciagura appartengono a quel grande orizzonte culturale che fa capo al pensiero *indico*. In questo ricchissimo e antico patrimonio sapienziale, che ha pervaso e modellato le culture dell'Asia, sono stati elaborati chiari, facilmente comprensibili, e quindi efficaci, itinerari di risposta al problema del dolore.

Facciamo un accenno alle linee portanti.

La concezione del mondo e del tempo nella cultura indiana è articolata ciclicamente su quattro ere di durata differente. Una successiva che vede il passaggio da una iniziale perfezione alla fine catastrofica. Le ere non sono diverse solo nella lunghezza - sono in or-

dine decrescente - ma è pure nelle condizioni della società e del cosmo intero. In ogni era c'è un progressivo deterioramento: è il deterioramento della legge universale, detta *dharmā*. Concezione alquanto lontana dal pensiero occidentale, la nozione del *dharmā* racchiude la legge divina, la legge naturale e la legge umana. Così il decadimento del *dharmā* è il crescere del suo opposto anche nella condizione esteriore della natura che si degenera. L'immagine allegorica che indica questa successione è quella di un toro. Il *dharmā* è questo toro che si regge sulle quattro zampe: verità, compassione, penitenza e generosità. Una ad una le perde tutte, per ciascuna era. L'ultima era è detta *Kaliyuga*, è l'era attuale.

Secondo la teoria cosmologica indiana la materia non è che un'apparenza. L'universo è formato da relazioni energetiche. Al fondo di ogni cosa c'è il rapporto tra una forza centripeta che condensa e di una forza centrifuga che disperde; è il loro equilibrio che dà nascita al movimento circolare, che determina il movimento degli astri come quello degli atomi. Non vi è nulla che sia in sé grande o piccolo, un istante non ha in sé meno durata di un millennio.

Noi siamo nel tempo del crepuscolo dell'umanità; quindi aumentano il disordine, le guerre, i conflitti. Il *Kaliyuga* è l'era del culto degli idoli; dove imperano volgarità e violenza. L'umanità mostra la sua parte più corrotta, egoista e senza morale. Si dice che il *Kaliyuga* si concluderà con un cataclisma perché tutto si ribella. La degenerazione vede coinvolto ogni aspetto dell'esistenza, ma non è dovuta



alla colpa dell'uomo. È semplicemente la legge cosmica. Nessuno vi si può opporre, ma ciascuno è chiamato a vivere responsabilmente il proprio tempo.

L'uomo non può far niente?

Andare controcorrente, collaborare con la creazione, creando un *Karma* positivo: riconoscere i propri limiti e cercare l'armonia del mondo.

Karma è una parola sanscrita che deriva dalla radice verbale *kri*: fare. La parola *karma* indica perciò le azioni e i loro effetti: è il principio di causalità che lega le azioni ai loro risultati.

Uno o più eventi (cause) producono uno o più eventi (effetti) che a loro volta diventano cause, disponendosi in catene circolari o più

complesse, che possono prendere l'arco di migliaia di anni.

C'è allora un principio di responsabilità totale. Ciascuno è costituito dagli altri, non solo in rapporto con gli altri: la realtà è un'insieme di interconnessioni. Quello che accade ad uno ha effetto su tutti. Da qui la consapevolezza che «badando agli altri si bada a se stessi e badando a se stessi si bada agli altri», come recita un testo del *Samyutta Nikaya*, una raccolta dei detti del Buddha.

Qui si dischiude una risposta concreta al problema del male: non ha nessuna utilità l'indagine delle cause; è inutile perdere tempo in speculazioni infruttuose. Quello che ha senso è fare il bene possibile; sapendo che l'effetto sarà di migliorare la condizione attuale e futura di tutti.

Voler bene ai poveri con radicalità evangelica

Le riflessioni del Jesuit Social Network sull'impegno dei giovani nel campo sociale

DI DANIELE FRIGERI¹

Molti sono i testimoni che nella storia hanno contribuito, a prezzo della stessa vita, a sostenere l'impegno per la giustizia e per il cambiamento dei meccanismi politici, sociali ed economici che ne sono alla base. Diversi i punti di partenza e le ispirazioni sottostanti, ma c'è un elemento comune a tutte le esperienze, il contatto diretto con la povertà e l'ingiustizia che ha generato un cambiamento e scelte di vita anche radicali. Monsignor Romero era stato scelto perché uomo dedito agli studi, un intellettuale apparentemente estraneo alle dinamiche che sconvolgevano i poveri del suo paese. Ciò che ha visto nelle strade di San Salvador non lo ha lasciato indifferente.

Ghandi era un esile avvocato, formatosi nel paese contro cui ha combattuto per un'India libera e tollerante. Un episodio di ingiustizia nell'Africa in cui esercitava la sua professione ha messo in moto una riflessione interiore che ha cambiato per sempre la sua vita. Solo per citare due esempi fra i più eclatanti, ma l'elenco è molto più lungo, fatto di persone meno famose, ma che hanno vissuto la stessa dinamica.

La dimensione sociale costituisce un aspetto importante e qualificante della formazione di un giovane e della sua capacità di essere soggetto consapevole e attivo nel contesto in cui vive. Più volte all'interno del Jesuit Social Network (rete delle attività sociali della Compagnia di Ge-

sù in Italia), sia chi svolge un servizio con le persone e sia chi riflette sui fenomeni in atto, ha rilevato una maggiore difficoltà da parte dei giovani ad un impegno diretto nel campo sociale. Si tratta di un fenomeno nuovo, che interroga direttamente chi opera nella ricerca di una giustizia che agisca sulle strutture stesse della società. Come ogni fenomeno nuovo e complesso richiede una lettura da più punti di vista, ma allo stesso modo interroga direttamente le strutture, i linguaggi, gli approcci. Porsi in ascolto della novità e degli stimoli che i giovani ci pongono attraverso quello che noi percepiamo come un allontanamento costituisce una sfida importante per chi opera con loro, anche se destabilizzante.



La formazione dei giovani, sia essa umana e spirituale, non si esaurisce naturalmente in un singolo aspetto, per questo motivo la riflessione all'interno della Compagnia di Gesù appare come trasversale a diversi settori apostolici. Il Comitato di Presidenza del JSN ha dedicato due ampie sessioni al tema del rapporto fra giovani e sociale, coinvolgendo i settori che si occupano di apostolato giovanile. Di seguito riportiamo una sintesi che pensiamo possa essere un utile strumento per ampliare la riflessione e un punto di partenza importante per continuare un lavoro di condivisione e analisi e una collaborazione comuni.²

Perché una riflessione sul rapporto fra i giovani e sociale

La dimensione del rapporto fra giovani e sociale rappresenta un tema di interesse comune, più volte emerso all'interno del JSN, generando interrogativi. Il contesto che viviamo è particolarmente difficile, in chiave biblica potrebbe essere letto come "tempo dell'esilio", ma crediamo che proprio in questo tempo possano essere posti in essere gesti che, pur se apparentemente senza futuro, possano essere fecondi.

Dal punto di osservazione di chi opera direttamente sul campo, emerge una sostanziale disaffezione dall'impegno sociale da parte dei giovani. Sempre meno sembrano interrogarsi sulle problematiche sociali e chi lo fa è talvolta stigmatizzato. C'è paura e diffidenza verso l'emarginazione e il povero in generale. Così come, laddove emerge una tensione verso il piano della testimonianza personale, manca una lettura politica e una ri-

flessione al di là della semplice azione. Un fenomeno di allontanamento dall'impegno sociale (inteso in senso ampio, non solo di servizio) che riguarda, a volte in misura maggiore, anche i giovani più "vicini" a noi, evidenziando una scollatura fra mondi giovanili. Sembra essere in crisi la cultura stessa del volontariato, prendendo le distanze da un senso di corresponsabilità. Allo stesso modo si rilevano esperienze positive dove, di fronte ad un invito cogente e ad una proposta forte, i giovani aprono gli occhi e si mettono in movimento.

Elementi di un disagio

Alcuni elementi evidenziano un disagio e una difficoltà dei giovani verso l'impegno nel sociale.

Una prima considerazione riguarda la constatazione che la crisi del rapporto giovani e sociale attraversa in modo più forte la fascia degli studenti universitari. L'insicurezza (lavorativa, ma non solo) è sicuramente un elemento che assorbe energie e crea dispersione, rendendo faticoso l'impegno in ambito sociale e la continuità sul territorio (in modo particolare nel Sud Italia). Il futuro non suggerisce più un di più e un meglio, ma solo incertezza e paura. L'incapacità di guardare al futuro con speranza dà un colore diverso a valori e ideali e di conseguenza anche al modo di porsi nel mondo. Nasce e si sviluppa così un senso di paura verso situazioni di emarginazione che si traduce in distanza e fatica ad incontrarle.

La crisi culturale che sta attraversando il nostro paese (verso una frammentazione dell'individuo) ha un effetto diretto sulla possibilità di far crescere una coscienza di

partecipazione. I problemi delle persone sono un fatto privato, non riguardano tutti.

Dall'esperienza sul campo emerge un altro fenomeno che coinvolge in particolare i giovani che provengono da una formazione cattolica. Tendono sempre più a prevalere aspetti intimistici della propria vita di fede, trascurando il lato dell'azione e della testimonianza. Si tratta di un fenomeno, da non sottovalutare, che lo stesso Padre Kolvenbach SJ aveva rilevato e stigmatizzato, denunciando una caduta dello slancio sociale all'interno della stessa Compagnia. Di fronte alla paura crescente del contatto con l'esterno, l'intimismo, costituisce un valido riparo. È un sintomo, che va letto con attenzione e che rimanda non solo ad un problema di linguaggio, ma anche di cultura e che richiede una mediazione e un dialogo interculturale anche fra generazioni. Un lavoro di mediazione difficile da recuperare in un contesto fortemente frammentato come quello odierno, che non deve però cadere nel conflitto fra spiritualità e impegno sociale, che genererebbe processi autodistruttivi. Sono due anime che se mantengono la propria identità sono in grado di generare naturalmente punti d'incontro.

Anche all'interno della Chiesa l'impressione è che l'impegno per i poveri non sia più sentito come qualcosa di fondante e costitutivo del messaggio cristiano, così come del senso profondo della propria vita. Se da un lato la realtà ecclesiale e quella sociale sono strettamente legate all'esperienza che si vive nelle comunità, appare spesso difficile, nell'educazione dei giovani, toccare la dimensione sociale

Il futuro non suggerisce più un di più e un meglio, ma solo incertezza e paura. L'incapacità di guardare al futuro con speranza dà un colore diverso a valori e ideali e di conseguenza anche al modo di porsi nel mondo.

per la valenza politica che questa necessariamente richiama. Parlare di sociale significa, per le famiglie, prendere una posizione politica. Questo elemento di contesto non aiuta il giovane e porta spesso a porsi su posizioni più neutre, puntando verso altre dimensioni e depauperando quella sociale. L'identità "lavoro con i poveri = appartenenza politica" è una deriva che dobbiamo contrastare, creando luoghi dove riflettere e fare proposte, a partire dalla comunità ecclesiale stessa. È necessario un nuovo patto fra chi ha deciso di investire la propria vita su questi temi (laici, gesuiti, chiesa locale ...).

Anche la Compagnia sembra aver trascurato quello slancio missionario che la caratterizza, rischiando di ripiegare verso una eccessiva normalizzazione, perdendo lentamente quella capacità di coinvolgere i giovani e creando una separazione fra ambiti apostolici che invece appartengono e si sviluppano in modo integrato nella persona. Servono luoghi aggregativi e linguaggi nuovi dove i giovani possano essere coinvolti nel nostro lavoro, così come nella Compagnia è necessario incentivare la collaborazione fra settori apostolici, trovando luoghi in cui mettere a fuoco il proprio di ciascuno, far convergere i diversi contributi e trovare una sintesi per un lavoro di squadra.

Anche da parte delle realtà sociali c'è una certa fatica ad accogliere i giovani perché, impreparati, richiedono un ulteriore impegno di tempo e risorse per accompagnarli, difficili da trovare in un contesto di continua emergenza. Diviene allora necessaria una scelta consapevole ex ante in questa direzione, che fissi un orientamen-

to di impegno e investimento verso il mondo dei giovani.

Elementi di speranza

Ci sono segnali importanti da cui partire, diverse esperienze mostrano come in coloro che hanno vissuto un'esperienza forte nel campo sociale, rimanga una traccia non superficiale. L'esperienza dei campi estivi della Lega Missionaria Studenti è molto positiva e un numero consistente di giovani ritorna l'anno successivo con creatività e proposte proprie. L'esperienza stessa della Lega ha mostrato un modello capace di creare uno spazio di dialogo e di aggregazione aperto e di grande rispetto nei confronti di tutti i giovani, intercettando anche i più "lontani". L'esperienza del Movimento Regio non Tace (a Reggio Calabria) ha visto un forte coinvolgimento dei giovani (in un "sussulto di dignità" importante), mentre il Centro Hurtado ha sperimentato come un contatto diretto con la marginalità abbia generato, nei giovani, una domanda di servizio. Il fatto che giovani esterni alla Compagnia e in generale non credenti si avvicinino alle nostre attività è indicativo del fatto che intravedono, sperano in qualcosa e quindi di una capacità di testimonianza ancora viva.

In che direzione andare?

La dimensione sociale appare come un processo, più che una fase del percorso educativo, non è scindibile dalla realtà che viviamo. Una lettura autentica del Vangelo, anche attraverso la testimonianza diretta, così come il toccare con mano l'ingiustizia di un diritto leso, portano necessariamente a muovere le co-

scienze e a tradursi in un impegno sociale. Un diritto leso non ha appartenenza politica. L'aspetto politico subentra in un momento successivo, quando si declina questa reazione. In questo senso appare importante far comprendere ai giovani che certe scelte non possono essere neutrali. Servono allora strumenti adeguati, formazione politica, capacità di partecipare a tavoli con le istituzioni che non possono mancare nella formazione di gesuiti e giovani.

Riappropriarsi della radicalità evangelica, di quel "voler bene ai poveri" che può essere determinante nella vita di una persona. In questo senso può essere letto il messaggio di Padre Arrupe, riconoscendo nella vocazione della spiritualità ignaziana e del carisma della Compagnia il luogo all'interno della chiesa dove trovare un sostegno e una voce nell'impegno per la trasformazione della società. Appare allora sempre più urgente creare luoghi di sintesi, a partire dalla Compagnia stessa, fra coloro che operano con i giovani nei diversi settori apostolici.

Essere capaci di proporre modelli, proposte e testimonianze di vita coerenti. La coerenza è il punto di unione fra impegno sociale, impegno politico, senso di corresponsabilità e coinvolgimento. In ogni organizzazione, inoltre, è la relazione con i "nuovi" che genera il cambiamento. Tutto questo richiede un mettersi in gioco, un rovesciare l'approccio e leggere cosa i giovani possono dire a noi, che è certamente faticoso e destabilizzante rispetto all'identità che ci siamo costruiti.

Un secondo aspetto riguarda l'importanza dell'incontro diretto con



il povero. Attraverso un contatto non mediato con la sofferenza, con il dolore che nasce dall'ingiustizia, si genera una reazione e quindi dei cambiamenti. Solo una relazione personale e diretta è capace di generare un diverso sguardo e nuovi percorsi di senso, anche spirituali. La sofferenza è l'elemento che fa accelerare i processi. Portare il giovane a scoprire di affezionarsi ad una persona costituisce il percorso capace di integrare e dare senso al piano della semplice riflessione politica fine a se stessa. Avvicinare i giovani al sociale attraverso questa relazione diretta richiede di attivare percorsi strutturati, corsie preferenziali, trovando luoghi e linguaggi adatti. Il "fare" costituisce l'elemento più importante ed è da lì che deve partire l'esperienza iniziale. A questa deve seguire un percorso che accompagni il giovane e lo aiuti a rileggerla, che si prenda cura del "come si fa". Un cammino che deve essere inserito in un processo di crescita che guardi alla persona nella sua interezza. La dimensione dell'impegno sociale diviene allora qualcosa che permea il processo educativo del giovane e di cui è necessario essere

consapevoli. Servono testimoni di una vita e di un futuro che hanno senso in quanto costruiti insieme. Così come l'incontro, la testimonianza di alcune persone hanno segnato la vita di ciascuno di noi, servono figure di riferimento, credibili agli occhi dei ragazzi e oneste, capaci di portare insieme esperienza e riflessione, leader capaci di aprirli al mondo sociale partendo dalla relazione personale con il singolo. Il JSN, nel suo essere rete può proporsi quale modello coerente e credibile. L'immagine che accompagna il processo educativo di oggi e che unisce l'apostolato giovanile e quello sociale è Gesù che passa e guarisce (dà coscienza di sé, fiducia), desiderando che ogni uomo stia in piedi. Stare con le persone per aiutarle a tirare fuori il valore e il senso della propria vita, progettando la propria esistenza è il ruolo dell'apostolato sociale e di quello educativo. In questo processo si inserisce la pedagogia ignaziana, come percorso di incontro e di crescita. La formazione spirituale, è un altro aspetto importante, perché aiuta a riflettere sul proprio vissuto, ma anche a fondare il senso di

un impegno (che se non trova motivazioni forti, svanisce). Una spiritualità che ti inchioda ad una responsabilità nel contesto in cui vivi. I luoghi dell'apostolato sociale possono essere vissuti come spazi in cui incontrare le persone, dove ogni giorno avviene il tentativo di declinare azione e riflessione, dove si respira uno slancio verso la solidarietà e si possono incontrare modelli ed esperienze di vita.

Alcune proposte

Questa riflessione ha costituito una prima esperienza importante di dialogo fra settori apostolici, a partire dalla lettura di fenomeni sul campo. Il JSN può offrire una testimonianza (possibilità di raccontare) e un'opportunità di un incontro e una relazione diretta con il povero, a cui far seguire un processo di interiorizzazione e di riflessione, tipici della pedagogia ignaziana. Partendo da queste premesse le realtà che compongono il JSN hanno individuato percorsi che, nelle varie città d'Italia e con modalità diverse, offrono un'opportunità ai giovani per trovare, opportunamente accompagnati, una possibilità di una relazione diretta con il povero.

¹ Daniele Frigeri è il Segretario Generale del Jesuit Social Network, www.jsn.it.

² Hanno condiviso la riflessione: G. Matarazzo SJ (Delegato per l'Apostolato Sociale), V. Sibilio SJ (Assistente CvX nazionale), M. Nevola SJ (Assistente Lega Missionaria Studenti), B. Lavelli SJ (Direttore Corsi Selva di Val Gardena), V. Denora SJ (Delegato del Provinciale per i Collegi della Compagnia), L. Piorar SJ (Assistente Movimento Eucaristico Giovanile), A. Manaresi SJ (Delegato per i Gesuiti in formazione e membro del Centro Nazionale Apostolato Giovanile).

*Abbiamo tanti progetti
appesi a un filo*

*Dona il tuo cellulare usato al MAGIS: verrà
trasformato in risorse per progetti
di sviluppo nel Sud del mondo e sarà smaltito
nel rispetto dell'ambiente*

*A volte la solidarietà è appesa ad un filo.
Un filo che può essere sostenuto anche con un
piccolo gesto, come donare il vecchio telefonino
che giace inutilizzato in qualche cassetto*



MOVIMENTO ED AZIONE DEI GESUITI ITALIANI PER LO SVILUPPO



Per informazioni e condizioni www.magisitalia.org
E-mail campagna.cellulari@magisitalia.org

LA
C
O
S
A
S
T
A

L'ALTRA
FACCIA
DELLA STORIA



GIORNATA MONDIALE

2011
DEL RIFUGIATO

